

Nella comune dell'essere in scena: "Amore e anarchia" al Teatro delle Moline



“Chi è vivo lo vede / chi è vivo lo sa” cantava Giovanna Marini invitando un “ragazzo gentile” a rifare il mondo che lo circonda. Non sono ragazzi (sono morti da un secolo) e nemmeno sempre gentili (battibeccano, s’intestardiscono e, quando c’è bisogno, usano parole forti, anche verso se stessi), ma hanno ancora una gran sbrusia di mettere le mani al mondo per farlo migliore. Sono Maria Luisa Minguzzi e Francesco Pezzi, internazionalisti ravennati vissuti più d’un secolo fa, ora chiusi sotto le aule di una scuola en attendant...boh? per poter, in qualche modo, uscire (e finirla, o ricominciare). La coppia è protagonista di “Amore e Anarchia”, una produzione Ravenna Teatro che ha debuttato il 3 ottobre 2014 a Vulkano (ex-scuola poco fuori Ravenna) e che è in scena al Teatro delle Moline fino al 29 novembre. Lo spettacolo si inserisce in un progetto di permanenza a Bologna del Teatro delle

Albe, che da novembre a marzo ri-anima la città con la ripresa di alcuni spettacoli; titolo del progetto (citazione da Simone Weil) “vieni e vedi, città, la tua gioia ti attende”.

Nel lavoro drammaturgico compiuto da Luigi Dadina e Laura Gambi (con la consulenza e la ricerca storica di Massimo Ortalli e Cristina Valenti), si fondono la Storia (date, luoghi e nomi, ideali e idee, principi e speranze) e la storia (la cronaca di un amore, i caratteri, i sentimenti espressi in immagini vivissime di odori, fiori gialli e certezza del voler bene): le due sono talmente fuse che una potrebbe giustificare l’Altra, così come Quella potrebbe rendere eccezionale questa. Il rischio di imporre una visione manichea (ma è forse solo il coraggio di una scelta) è già stato corso dal Teatro delle Albe in altri processi storici (“Pantani”, “Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi”) ma viene qui evitato grazie alla frapposizione di un filtro, una distanza (temporale ma non solo) che decanta umori e giudizi. L’espedito di far parlare i protagonisti a un secolo dalla morte rende la loro autobiografia non meno sincera, ma di certo più limpida. La troppa vicinanza, sui fatti ad esempio della contemporaneità, rende impervia una visione d’insieme; allargando qui a dismisura l’ampiezza dell’arco temporale (nientemeno che l’eternità, anche se trascorsa a tavola e a lume di candela, in un paradiso domestico dove si bisticcia e si ha paura del gatto nero) possiamo isolare meglio i nuclei del pensiero senza renderli inoffensivi. Lo spettacolo vive in equilibrio tra opposti: come la scena statica, claustrofobica (un “A porte chiuse” di provincia) è bilanciata dai luoghi delle fughe e dalle lingue del confino (Lugano, Buenos Aires, Londra), così, quando si sta per affondare nel pantano del passato (mai polveroso, anche quando si avvicina al documento) ci si può aggrappare al ramo verde e sempre teso del futuro (la scuola, i bambini intuiti e amati anche al di là del muro). Parla una coppia, si racconta l’Italia. La storia dei due anarchici viene raccontata tra continui salti temporali, aneddoti, ritratti storici (come quelli di Andrea Costa e Anna Kuliscioff) e parallelismi con un presente intuito tra rombi di macchine e lezioni di maestre sempre uguali (ma forse, l’ultima è un pò migliore delle altre). La parola è irrimediabilmente dialogo, anche quando si finge distrazione o regna il silenzio, e si nutre di molte fonti: oltre al libro eponimo di Claudia Bassi Angelini, abbiamo documenti, cronache, romanzi (ad esempio “Ritratto in piedi” di Gianna Manzini), diari, canzoni, manifesti. In scena Luigi Dadina (anche regista dello spettacolo) e Michela Marangoni parlano di politica con toni domestici ma determinati, infiammandosi nel parlare dell’educazione (il discorso sull’educazione, in piedi sulla sedia, alle maestre invisibili, è uno dei momenti più intensi dello spettacolo) e facendo della genuinità il tratto distintivo della recitazione. Un sano tono medio (ritornare a terra quando si va troppo in alto, aggrapparsi alla leggerezza quando il dramma sembra irrisolvibile) crea un legame solido tra personaggio-attore-pubblico, erigendo una comune dell’essere in scena, in un teatro che non vuole mostrarsi come “altro” dalle nostre esistenze sociali.

Su questo spettacolo è stato da poco pubblicato un omonimo libro da Titivillus, curato da Cristina Valenti, che raccoglie, oltre al testo dello spettacolo e a un ampio repertorio iconografico, numerosi interventi critici e una serie di testimonianze sulla nascita dello spettacolo, con dialoghi, lettere, un diario. Un buon modo per non far consumare, come una candela, questa ora civile, fissandola sulla carta così come fa nello spettacolo (mentre la moglie cuce e disfa senza sosta, Penelope della rivoluzione) il Pezzi-Dadina, che annota e corregge sui suoi taccuini ben ordinati i pensieri e i ricordi, trascorrendo l’eternità nella speranza di lasciare una traccia: che di una lotta lunga un secolo resti qualcosa, anche una sola, un poco migliore.